

L'intervista

«Avevo cominciato benissimo, con Ronconi, poi sono arrivate le delusioni la malattia... lo sceneggiato sulla mafia è uno dei migliori prodotti della tv»

Remo Girone, il cattivo della «Piovra», parla della sua vita e della sua carriera avventurosa

Tormenti e gioie di Tano

È il Duca di Vallombrosa, rivale d'amore nel «Capitan Fracassa» di Ettore Scola; è il tizio pazzo che muore suicida gettandosi nella tromba delle scale in «Diceria dell'untore»; è la voce del messaggero nei «Persiani»; il padre di Mirra nella tragedia dell'Alfieri... Ma ha la faccia di Tano Cariddi, il «cattivo» dell'ultima «Piovra». Remo Girone racconta le sue vicissitudini di uomo e le avventure di attore.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. In una casa che si abbraccia con uno sguardo, il terrazzo pieno di piante, le foto cariche di ricordi appoggiate sulla libreria, Remo Girone non assomiglia più al suo alter ego, quell'uomo con gli occhi dal taglio orientale e lo sguardo di ghiaccio, che 15 milioni e mezzo di telespettatori conoscono come Tano Cariddi, il cattivo della «Piovra». Una signora dietro l'altra, ride raccontando di quando giocava a fare l'attore, e sorride ironico ricordando le urla del regista, la prima volta, o le sedute dall'analisi...

«Io sono nato all'Asmara. Mio padre era un soldato mandato in Africa per la colonizzazione del '35, mia madre invece era emigrata con la famiglia, contadini a cui avevano dato la terra. Lì i miei si erano conosciuti e sposati, il sono nato nel '48: andavo alla scuola italiana, vedevo moltissimi film, ma compagnie teatrali all'Asmara non ne arrivavano. Ricordo solo un «Arlecchino» con Ferruccio Soleri. Sono andato a teatro la prima volta a 23 anni, quando arrivai in Italia...

«Come è nata questa vocazione per le scene, questa voglia di teatro, se era proprio quello che non aveva conosciuto da ragazzo? Avevo sempre buone parti nelle scuole scolastiche e ci presi



Remo Girone nel «Filotte»: vicino al titolo nei panni di Tano Cariddi

sto che l'ha avvicinato al teatro più che al cinema?

Nel Gabbiano televisivo mi avevano dato il ruolo di Costantino, ma lo stavo di nuovo male coi nervi e la produzione aveva deciso di sostituirmi: fu Bellocchio a volermi tenere. Riuscii a finire il film, che trovavo bellissimo, una parte che mi ha dato soddisfazione e che credo di aver fatto bene. Forse allora sarebbe potuta partire una carriera cinematografica, i registi erano interessati a me. Ma i produttori seppero dei problemi che avevo avuto durante la lavorazione e non mi vollero più. Una cosa che si è trascinata a lungo, lo incominciai ad andare in analisi, spendevo un mucchio di soldi. Finché, recitando in Accademia Achermann di Sepe, ho incontrato Vittorio Zinny, mia moglie. E si è risolto tutto... Anche se l'analisi non era convinta...

Ottaviano la «Antonia» e Cleopatra di Albertazzi, «Diceria» e «Forti chiusi» con Patrizio Grifi, «Delitto e castigo» e «Festini in tempo di peste» con Ljubimov, «Filotte» con Martone, «L'uomo dal fiore in bocca» e «Garibaldi» con Perlini: una carriera tra i classici e l'avanguardia teatrale...

Il teatro d'avanguardia mi divertiva, è fuori dai luoghi teatrali, è bello e stimolante, anche se le pagine sono diverse da quelle «tradizionali». E poi c'è un pubblico di giovani e la possibilità di conoscere altri gruppi, altre esperienze teatrali, durante i festival estivi. Ogni spettacolo è un avvenimento.

Alla presentazione della «Piovra» lei ha ricordato che proprio il ruolo di Tano Cariddi lo ha rispetto le porte del cinema...

Sono convinto che la «Piovra» sia un lavoro molto raffinato

dal punto di vista intellettuale, uno dei migliori prodotti della tv. C'è un gruppo di lavoro che trovo abbastanza straordinario: tutti professionisti molto bravi. Se non avessi fatto «La Piovra» non mi avrebbero chiamato né per «Diceria dell'untore» di Cino né per «Capitan Fracassa» di Scola; e anche per il teatro, per i classici, ho diverse proposte e ho già fatto la «Mirra» di Alfieri con Ronconi e «Le sorprese dell'amore» di Marivaux con Sandro Sequi. Ma non ho mai avuto disprezzo per la tv. In tv, al cinema e in teatro si fanno cose belle e cose brutte. Questa è una cosa bella.

I settimanali usano il volto di Tano Cariddi in copertina per parlare di mafia: è diventato il simbolo della «Duomo connection». Non teme che questa identificazione la richiuda troppo in un ruolo?

È un falso problema. Il pubblico è abituato con la tv a vedere moltissimi film, ha una capacità critica nei confronti dell'attore molto maggiore di qualche anno fa. Se Tano Cariddi funziona bene e perché è ben scritto, ben recitato e ben diretto. Mi hanno proposto questo personaggio nella terza serie della «Piovra». Non era un grande ruolo, ma la psicologia di Tano era tutta in una frase: quando gli viene chiesto perché passa la vita accanto al vecchio finanziere risponde «Per imparare». È sicuro che i vecchi hanno molto da insegnare, riconosce i valori, ma a lui interessa imparare le cose terribili, abominevoli: credo che sia la chiave di questo personaggio, molto freddo e lucido, che vuol reprimere i sentimenti. Anche se poi si lascia sopraffare dal cuore e regala non un giocattolo, ma un camion di giocattoli ai bambini poveri.



Rossella Falk, protagonista di «Vortice»

Primeteatro. «Vortice» di Coward Brava Rossella donna rapace

MARIA GRAZIA GREGORI

Vortice di Noel Coward; versione di Rossella Falk, regia di Mino Bellei, scene di Philip Prowse, costumi di Folco. Interpreti: Rossella Falk, Milena Vukotic, Fabio Poggiali, Emanuele Vezzoli, Aurora Canciani, Carlo Reali, Gea Lionello, Lucio Rosato, Ugo Franca Nava, Wally Lucchini. Compagnia del Teatro Eliseo. Reggio Emilia: Teatro Valli

Proseguendo in un suo personale inventario alla ricerca di grandi ruoli con i quali comperare un'immaginaria autobiografia teatrale, dopo Tennessee Williams, Rossella Falk si è imbattuta in Vortice di Noel Coward e nel personaggio di Florence, ritratto crudele, svagato, sofisticato di una femmina della Londra del quarantatré. Un ruolo che è in sintonia con il cuore di questa nostra attrice, che le offre l'opportunità di alcune «scene madre» e lo sfoggio dei bellissimi, levigati costumi anni Venti di Folco.

Accanto a Florence, donna rapace che si prende per amanti dei ragazzi per cercare in qualche modo di scongiurare il tempo che assedia la sua bellezza, in questo testo c'è anche un altro personaggio maschile di eguale peso: quello di Nick, suo figlio, pianista e morfomane. Si sa, del resto, che Noel Coward, sofisticato autore-attore pochissimo rappresentato sulle nostre scene, aveva inventato nel lontano 1924 questo personaggio per sé, in un miscuglio di autobiografia e osservazione della realtà che lo circondava. Un ruolo ambizioso, che ha visto nientemeno che John Gielgud alternarsi all'autore in quel lontano 1924 e, due anni fa, l'ultimo bello e tenero dei cinema inglese, Rupert Everett, mieterne favolosi successi. Un ruolo che ha spinto Rossella Falk a trasformarsi in talent scout, in un Pigmalleone in gonnella e ad affidare la parte a un giovane attore praticamente debuttante, Fabio Poggiali, che la ripaga con un'invidiabile presenza scenica. Fra calze, tuberoze e gigli candidi la scenografia di Prowse è la stessa dello spettacolo.

Parte da Milano il nuovo tour Tra l'avanguardia e il pop Con «Empty Places» ritorna Laurie Anderson

Con Empty Places, il suo nuovo spettacolo dedicato ai «luoghi vuoti» della società americana di oggi, Laurie Anderson torna in Italia. La sua tournée parte domani dal Palatinsard di Milano, per spostarsi martedì 6 al Palaspor di Modena, mercoledì 7 al teatro Olimpico di Roma, giovedì 8 al Petruzzelli di Bari, venerdì 9 al Tenda Partenope di Napoli, e sabato 11 al Teatro Tenda di Firenze. Nata a Chicago 43 anni fa, diplomata in scultura (una sua celebre invenzione, il «apebow violin», è esposta al museo di arte moderna di New York), la Anderson è stata per anni una «performance artist» conosciuta soprattutto nell'ambito dell'avanguardia; poi, sette anni fa, un suo singolo arrivò in cima alle classifiche di vendita. Era O Superman, primo esempio di quella fusione

Primefilm. Villaggio & Pozzetto

Comiche ma non troppo

MICHELE ANSELMI

La comiche Regia: Neri Parenti. Sceneggiatura: Leo Benvenuti, Piero De Benedetti, Alessandro Benvenuti, Domenico Savani, Neri Parenti. Interpreti: Renato Pozzetto, Paolo Villaggio, Fabio Traversa, Alessandra Casella, Gian Tulliani Pini, Enzo Carlucci. Musica: Bruno Zambrini. Italia, 1990. Roma: Metropolitan

Un titolo che non sarebbe dispiaciuto alle Giornate del cinema muto di Pordenone, massimo consesso di esperti e fanatici del genere. Ma il legame con il muto finisce lì, e con il sonoro purtroppo arriva il peggio. Trattati di sei episodi cuciti insieme da una trovatina piccola piccola: due comici degli anni Venti sfuggiti da una locomotiva sbruffanti (ma sentite parlare del Lullabè?) escono dallo schermo di un cineclub e si mettono a far danni nell'Italia dei nostri giorni. Essendo Paolo Villaggio e Renato Pozzetto, il pensiero corre ai grandi ciccioni della casa hollywoodiana, magari a Fatty Arbuckle, gente che combinava bel guaio anche nella vita privata (orge, stupefacenti, suicidi): un'eco malediva che torna, gentilmente attenuata, nello sketch dei due gay al mare, mentre attorno a loro l'esercito dei vacanzieri si rovescia e si strafoga di bucatini. Per il resto, Neri Parenti, già esperto «antozziano», va sull'accumulo di effetti buffoneschi e catastrofici, ricapitolando senza ostro il consueto repertorio. Nel primo episodio, i due guastafeste sono alle prese con un matrimonio in chiesa; vestiti e attrezzati da muratori, riducono la chiesa a un campo di battaglia e spiacchiano sotto una pedana i poveri sposini. I quali sposini, interpretati dal «morettiano» Fabio Traversa e dalla «telegazza» Alessandra Casella, finiscono altre due volte nelle grinfie della coppia. La prima in monta-

gna, dove passano la loro luna di miele, ignari che Villaggio e Pozzetto stanno colà vendendo robotiche aspirapolvere dopo aver spedito in un burrone lo sciatore Wojtyla; la seconda in un night-club in stile «mossigliosi», dove Villaggio e Pozzetto sono stati assunti come soci di due mafiosi siciliani per fare da bersaglio. Nemmeno il battesimo del figlioletto neonato risulterà indenne dalla furia dei comici maldestri. Che nel frattempo hanno fatto strame di una stazione di benzina (incendiando il proprietario) e inutilmente provato a sgrigiolire, conciliati da becchini, un signore passato a miglior vita durante una seduta di yoga.

Visto al cinema, in mezzo al pubblico «sovrano» le comiche arranca parecchio: le poche risate (almeno al Metropolitan di Roma), un certo sotterraneo imbarazzo per il pestaggio cui Villaggio e Pozzetto sottopongono una vedova inconsolabile, un senso di già visto e digerito, anche nelle digressioni poco rucce (e ce ne sono). È pur vero che il cinema ribalta da parte del gioco, e che pugni, botte in testa, calci nelle palme e palette nel sedere rientrano nel comico comico; eppure, nel limite dello scherzaccio «metacinetografico» alla Mel Brooks, era lecito attendersi qualche sforzo in più di fantasia dai «tusi di cervelli» (ben cinque sceneggiatori) assoldati dai Cecchi Gori per rifarsi di una serie di tonfi. Reduce dalla Voce della Luna di Fellini, il genovese Villaggio torna al classico strabuzando gli occhi e rostando la lingua libidinosa in presenza di donne nude, mentre il lombardo Pozzetto si adegua con qualche cedimento di gusto al tono sgangherato dell'insieme. Sarebbe meglio non citare Tatì, Keaton e Stanlio e Olio; ci siamo dalle parti delle barzellette sui carabinieri. Del tipo: «Prendi la targata», e Villaggio, presto fatto, la svita e la esibisce con faccia da scemo.

Chiuso il diciottesimo Salone dei comics, del cinema d'animazione e dell'illustrazione Premiati Sclavi e Benelli, autore e editore di «Dylan Dog». In buona salute il fumetto italiano

Il detective horror sul trono di Lucca

Con la consegna dei premi, Lucca '90, la grande hermesse del fumetto e del cinema d'animazione, ha chiuso i battenti. È stata l'edizione della Disney e de La sirenetta, ma è stata anche un'edizione di «svolta», caratterizzata, nel campo del fumetto, da un vero e proprio boom editoriale, dalla nascita di giovani ed «aggressivi» editori. E da una ritrovata capacità italiana a produrre idee ad iniziative.

DAL NOSTRO INVIATO RENATO PALLAVICINI

LUCCA. Dylan Dog, ufficialmente, nella lista dei premiati di questo Lucca '90, non compare. Ma il vero vincitore è lui. I premiati, meritatamente, sono invece il suo creatore, Tiziano Sclavi, a cui è andato lo «Yellow Kid» per il migliore autore italiano, e Sergio Bonelli, «Yellow Kid» per l'editore italiano, che pubblica ogni mese gli albi che portano il nome dell'«indagatore dell'incubo» (Bonelli, per chi ancora non lo sapeva, è l'editore anche di Tex). E così, quello che è unanimemente considerato il fenomeno editoriale del momento nel campo del fumetto, ha avuto (ma non ce n'era assolutamente bisogno) la sua consacrazione ufficiale proprio qui a Lucca. Dylan Dog, giunto questo mese al traguardo del cinquantesimo numero, viaggia ormai su tirature che toccano le 300.000 copie al mese, e trovarlo nelle edicole, anche a soli pochi giorni dall'uscita, diventa sempre più difficile. Di lui si sa praticamente tutto ed è diventato un vero personaggio-culto; su di lui si scrivono saggi, si pubblicano libri, si organizzano dibattiti, persino un festival cinematografico ha preso il suo nome. Poco si sa, invece, di Tiziano Sclavi, trentacinquenne giornalista che aveva già lavorato a Corriere dei Ragazzi, passato poi alla scuderia Bonelli dove, tra l'altro, ha diretto la fortunata quanto bella rivista Plot. Poi, nel 1986, dà vita al personaggio di Dylan Dog con un suc-



cesso immediato che crece di numero in numero. Timido, schivo, riservato, non esce quasi mai di casa, non concede interviste (né si fa fotografare). Eppure, nonostante questo carattere ombroso, ha creato un personaggio di incredibile vitalità, vicino, come gli riconosce la motivazione ufficiale del premio, a «tradizioni narrative di gusto popolare, filtrate attraverso la citazione colta e l'ironia». Due premi, questi assegnati a Sclavi e Bonelli, che si spera contribuiscono a fare cadere definitivamente nel dimenticatoio le stupidie polemiche (hanno prodotto persino un'interrogazione parlamentare) sulle presunte nefaste influenze del fumetto-horror sui ragazzi.

Gli altri premi principali sono andati a Massimo Rotundo (miglior disegnatore italiano) a Matthias Schulteiss e Juan Gimene (ex-aequo per il miglior disegnatore straniero) e a Kant Williams (miglior autore straniero); all'editore della rivista di fumetti spagnola El Víbora, allo storico e critico francese Henri Filippin. Altri riconoscimenti nel campo dell'illustrazione: all'italiano Flavio Costantini, all'americano John Bolton, al brasiliano Ziraldo. Il premio internazionale Max (dedicato a Max Massimo Garnier, uno degli artefici storici dell'appuntamento lucchese) è andato al Film Museum Frankfurt, per il prezioso lavoro di ricerca e conservazione di opere filmiche e in particolare del cinema di animazione. Da segnalare poi, il premio «Yellow Kid» - Una vita per l'im-

agine» a Romano Scarpa, uno dei «Disney italiani» ai quali Lucca'90 è dedicato un omaggio particolare; e per finire un riconoscimento speciale all'editore tedesco Carlsen, promotore de Il Muro (in Italia edito dalla Comic Art), un libro in cui i più grandi esponenti del fumetto mondiale hanno illustrato la caduta del muro di Berlino. Con l'affollatissima premiazione ufficiale di ieri sera al Teatro del Giglio, anche questa edizione, la diciottesima, del Salone internazionale del comics, del cinema di animazione e dell'illustrazione, passa dunque all'archivio. Un'edizione importante per almeno due ragioni. La prima, perché il Salone è tornato dopo quattro anni d'interruzione (dovuti a difficoltà organizzative ed economiche), un'interruzione salutare che ha consentito la fondazione dell'Ente Max Mas-